

LO ZOOTROPIO

E va bene. Eccolo qui, a rimestare nella soffitta della casa al mare, ultima stanza rimasta da controllare prima di affidarne le chiavi all'agenzia. Per scrupolo e in fretta, casomai ci sia qualcosa di un qualche valore o importanza da recuperare.

La vecchia casa al mare di zio Oscar, dove tanti anni fa passavano le estati, tutti insieme. Andandosene, l'ha lasciata a lui; non se l'aspettava.

Zio Oscar. Eterno scapolo disordinato e inventivo. Lui lo chiamava *zio*, l'amico fraterno dei suoi genitori. Fraterno. Sempre e dovunque insieme, appresso a progetti strampalati, cape fresche incorreggibili. E quella casa era la loro base. Sede di serate un po' anarchiche coi loro amici che vanno e che vengono, chiacchierano, ridono, suonano; la collezione di vinili jazz che Oscar ammanniva anche a chi non voleva ascoltarli, e alla cui enigmatica colonna sonora Enrico era cresciuto fino a respirarla come l'aria. Per anni lui, la mascotte del gruppo, si era limitato a osservarli, avido, a imitarne le movenze e i tic. Finché, sulla scia di uno di loro, fotografo, che aveva cominciato a portarselo anche in giro, si era dato da fare con la Konica Autoreflex a pellicola prontamente cedutagli dal padre. E mostrava a tutti fino allo sfinimento i suoi scatti in bianco e nero di neofita freelance.

E invece poi. Morti i genitori, dallo zio dalla casa e da quel mondo lui aveva finito per allontanarsi. Scoraggiando gli sforzi, sempre più rari e perdenti, di zio Oscar per trattenercelo. Regole contro fantasie, si era fatto assumere da una società come *consulente di conformità normativa*. E dopo appena due anni era stato chiamato a fare il Responsabile Qualità in un'azienda manifatturiera. Controllare che le cose siano *come devono essere* è diventato la spinta recondita delle sue scelte, l'antidoto all'intangibile.

Quassù tutto è come allora, accumuli sugli scaffali, per terra cataste, lame oblique di pulviscolo che giocano con la tapparella, odore di tela gomma e salsedine.

In questa soffitta lui quando era bambino e tutto era possibile ci veniva a nascondersi e a fantasticare.

La sua ombra che balla alla luce della lampadina sospesa fruga negli scatoloni, sotto i teli, sugli scaffali imbarcati al centro. Parola d'ordine: *“senza andare per il sottile”*. Dalla collezione jazz sfila Herbie Hancock, *The Prisoner* (la voce di Oscar: *“Senti che scrittura cinematografica, Enrico! Non è ipnotico?”*). Sfiora l'immagine di copertina, lo ripone fra gli altri.

Dalla consunta borsa da battaglia tira fuori la Konica, funzionerà ancora? Guarda dentro l'obiettivo come se cercasse qualcosa, poi la rimette giù e ripone la borsa sullo scaffale.

Passano l'esame solo una scatola di argenteria e - ultimo reperto - una vecchia radio a valvole, che forse si vende bene.

Spunta qualcosa da dietro la radio. Proprio ora che credeva di aver finito. Un cassone rigido. Lo trascina fuori, pesa. Il coperchio si ribalta docilmente: al suo interno un fagotto di panno. Lo estrae cautamente, lo svolge tutto. Sul panno aperto sul pavimento poggia un arnese di metallo scuro, con l'aria di una lampada da tavolo schermata da un grande paralume cilindrico, ma invisibile al suo interno per via di quella corazza impenetrabile, interrotta solo da una teoria di strette feritoie verticali a intervalli regolari lungo la parete esterna. Ha una manovella. Un po' resiste, poi il braccio prende a girare, e un leggero cigolio rompe il ronzio del silenzio; un flebile lamento aumenta lentamente di intensità via via che come una piccola giostra la macchina prende a ruotare. Finché ode distintamente la musichina.

Arriva dall'interno della base, ma a Enrico da più lontano, da un dove e un quando coperti da più polvere delle superfici che lo circondano.

La mano sempre sulla manovella, coglie un baluginio intermittente proveniente dal cilindro; dalle feritoie, gli sembra. Accosta un occhio fin quasi a toccare la superficie rotante. Una dopo l'altra, in sempre più frenetica successione, le lame di luce passano davanti alla pupilla sgranata, e la musichina si rivela un coro di voci di bambini o forse angeli, ad annunciare una coreografia di figure sfarfallanti in rapida successione.

E sulla giostra finisce risucchiato anche lui. Dentro quella sigla di una vecchia *TV dei Ragazzi*. C'è stato un un tempo in cui lui quella sigla l'aveva fatta sua, era il frullato della vita, un inno alle belle cose da godere; e a quelle - più belle di un film - che lo attendevano dietro l'angolo. Era stata la colonna sonora dei suoi momenti, di ogni suo stato d'animo. La giornata andava storta? La sigla veniva a visitarlo e la raddrizzava.

Un crescendo, poi l'orchestrina si zittisce. Enrico non si chiede come questa cosa sia finita qui dentro; sa solo che la rivuole. E ci dà dentro con la manovella.

La Moto, gli riappare. Sfreccia in tondo all'interno di una grande ruota.

Appiattito sul manubrio l'omino, tutto proteso in avanti, a fendere l'aria. Dal cerchio non esce.

La moto si dissolve, e dentro la ruota vede materializzarsi l'Arlecchino, che si scompone e ricompone come un tangram. Disarticolato come una marionetta, fra una capriola e l'altra tasta i bordi della ruota, anche lui in cerca di un'uscita. Poi il Cavallo, al galoppo, libero, un concentrato di energia. Che va. Va.

Ecco il caleidoscopio. Lo ha sempre ipnotizzato. Quei frammenti non raffigurano niente, se non la bellezza che nasce dal caos.

E poi la Ballerina, nel suo fasciante tutù: calmo evolversi di movenze precise e armoniose.

Quando lui la vede dissolversi dopo un ultimo inchino, sa che siamo quasi alla fine, che dal fondo nero si farà strada, roteando, il meteorite luccicante: e infatti eccolo che avanza, fino a illuminare tutta la scena; accolto in gran finale da coro e basso tuba.

Enrico arresta la manovella. Resta seduto così, a gambe incrociate sul pavimento. Mille volte ha visto quelle scene, ha anticipato quelle evoluzioni; e sempre, senza accorgersene, con un'ombra di sorriso a fior di labbra. Come adesso. Non si fa domande; sa solo che quel macchinario gli ha restituito, oltre al ricordo, uno sguardo. Quando alza gli occhi dal grosso cilindro, forse il mondo intorno a lui è ancora lo stesso. Ma lui lo guarda diversamente.

Quella casa è il luogo dell'ultimo legame con la meraviglia - e il baule ne è il custode.

Sette giorni dopo preme INVIO alla lettera con cui si dimette da Responsabile Qualità, e si licenzia dall'azienda. Il mese dopo si chiude la porta alle spalle dell'appartamentino di città e si trasferisce nella vecchia casa al mare.

Finalino. Un'occhiata al link:

https://youtu.be/qvuEenr9ydQ?si=toj5nfc7z_3Gwgv6

6 dic 2025